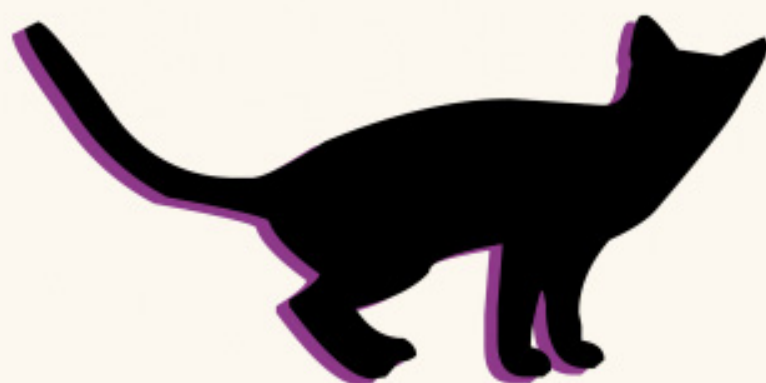


Dante G. Munafò

Ologramma con gatto nero

romanzo
postfazione di Domenico Conoscenti



ZONA

Rocco Billemi, bibliotecario, si sveglia una mattina accanto al cadavere di Diego De Giorgi, poliziotto implicato nei disordini di una manifestazione con molti partecipanti feriti e picchiati e altri scomparsi, fra i quali il compagno di Rocco. Anche Geraci, il sovrintendente incaricato delle indagini dal commissario Rosaria Garofalo, aveva partecipato a quella manifestazione.

Il commissario però non riesce a trovare prove decisive contro Rocco e, convinta ch'egli sia in contatto con gruppi eversivi, lo ricatta per ottenere informazioni. Frattanto Geraci scopre che il collega ucciso frequentava negli ultimi tempi una prostituta transessuale.

Un romanzo ambientato in una ipotetica Sacra Italia Futurista, scritto in due tempi - dallo stesso autore, a quattro mani con sé stesso - dai sedimenti di una storia che, pur nei suoi eccessi, ha del verosimile, e che riecheggia temi e questioni di stretta attualità, tra "personale" e "politico".

Dante G. Munafò

OLOGRAMMA CON GATTO NERO

© 2010 Editrice ZONA
È VIETATA
ogni riproduzione
senza autorizzazione dell'editore

ZONA

Ologramma con gatto nero
di Dante G. Munafò
ISBN 978-88-6438-085-8

© 2010 Editrice ZONA
via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo
52041 Civitella in Val di Chiana - Arezzo
tel/fax 0575.411049
www.editricezona.it - info@editricezona.it
ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di marzo 2010

*Che cosa mai sapranno dell'Inghilterra
quelli che conoscono solo l'Inghilterra?*

R. Kipling

Ho trovato l'estate scorsa in un indirizzo di posta elettronica inutilizzato da anni la sequenza dei file che riporto di seguito. Non so come sia potuta pervenire, né dei fatti di cui si parla ho altre notizie se non ciò che trovo detto là.

La sequenza si apre con la scoperta di un cadavere, ma prosegue con saltuarie lacune; ho provveduto perciò a inserire fra un file e l'altro quello che manca, come un testimone invisibile e parziale, senza alterare il testo ricevuto.

Alla luce di quanto in esso contenuto, ritengo di poter affermare con ragionevole certezza che eventuali coincidenze con fatti, divagazioni e personaggi di altre dimensioni di realtà devono considerarsi puramente casuali.

CAPITOLO 1

Il sonno, dopo smagliature ricucite sempre peggio, si è lacerato in maniera irreparabile e ora mi lascia inerme, esposto a quella che dai più viene intesa come “realtà”. Sul fondo giallo dello schermo risplende in viola 04:56. Avverto qualcosa di strano, forse è il sibilo distorto che mi è riecheggiato nel cervello fino a farmi sbarrare gli occhi. Mi giro contro voglia sull’altro fianco. Balzo a sedere sul letto. Qualcosa di strano c’è. Orribile. Accanto a me è disteso qualcuno che non è Gabriele. E ha la gola squarciata.

Meno male che non è Gabriele. Mi sento un po’ coglione ad avere questo come primo pensiero. Il secondo è già più pertinente: e ora? Prendo tempo e penso che potrei non essere del tutto sveglio. Può essere l’effetto di quel paio di bicchieri presi appena qualche ora prima con Gabriele. Deve essere tutto effetto dell’alcool o del sonno. Deve essere. Per forza. Ho la testa che mi rintrona e mi duole a fitte ondulatorie. Mi passo la mano fra i capelli, il dolore si espande, come al tocco di un diapason, da un bernoccolo quanto una noce della California. E quello è sempre là, sempre con la gola squarciata, coi pantaloni abbassati, sempre in una conca di sangue. Il dolore alla testa più reale di com’è non potrebbe essere. Pure il morto deve essere reale. Non riesco a stargli vicino. Un conto è leggere di cartilagini pendule e lacerti, schizzi e secreti organici e occhi vitrei... un conto averci a che fare personalmente. Se mi concentro sulla faccia giusto fino al mento, per vedere se scatta qualche associazione, in effetti qualcosa si muove. Mi viene da vomitare.

C’era lui accanto a me, nello stesso letto, mentre giacevo stonato per la botta che qualche stronzo, magari proprio lui, deve avermi assestato per bene. E Gabriele, amore virtuale di una sera? Sparito, dopo la gradevole nottata... L’ha scannato Gabriele questo qua? Mi sono portato a letto uno psicopatico? No, assassino no; se ne sarà andato prima che avvenisse lo sgozzamento... Voglio pensarlo vivo, e comunque meglio che al posto di questo qua... Che casino.

È solo l’inizio. Dunque, vediamo... Polizia, devo chiamare la polizia. Mi si strozza l’esofago al solo pensiero. Polizia, sì... no... Sì. E se ci vado di mezzo io? Sicuro, sono qui, la soluzione a portata di mano: se l’è scopato e l’ha ammazzato, magari perché l’altro pretendeva più soldi o voleva fare il maschio, il caso è chiuso. Polizia sì, certo, che devo fare? Avvolgerlo in un

tappeto, caricarmelo in macchina e gettarlo davanti alla residenza di *Militia Dei*? Segarlo a pezzi, insaccarlo e conferirlo nei cassonetti dei rifiuti? Oppure dovrei inventare una storia meno inverosimile di questa. Ma non mi viene in mente nulla di nulla. La polizia... non mi resta altro, non potrei mai fare il duro made in USA.

Elenco telefonico. Le mani mi tremano. A parte il resto, devo superare un disgusto troppo vivo, tutto attorcigliato alle mie budella da almeno un anno... ma questa è un'altra storia. Dunque tastiera. Squilli. Mi sento la bocca impastata: pronto? ecco, devo fare una denuncia, sì, mi chiamo Rocco Billemi, poco f... *un attimo le passo questo* risponde la faccia da videogioco nel minuscolo schermo. Daccapo squilli, daccapo la tiritera, daccapo dopo una manciata di sillabe *un attimo le passo quello*... Alla fine riesco addirittura a dire: sì, c'è un morto qua, a casa mia... non lo conosco... non mi muovo, ho capito, non tocco niente... vorrei solo premere il tasto per chiudere...

Sono più agitato di prima. E lo schifo è tutto nel tremore delle mie mani. Resto in attesa. In piedi. No, non ero sicuro prima e meno che mai lo sono adesso di avere fatto la cosa giusta. Conati di vomito a parte. Che altro avrei potuto fare? Attendere prego. Faccio nella stanza segmenti spezzati di una decina di passi, mi fermo, ricomincio. Chiamo un amico, certo, lo farò, ma non ora, metterlo in mezzo a che servirebbe? Prima di tutto l'impatto coi poliziotti. Come per gli esami, come per gli addii, come per certe visite mediche, prima è e meglio è. Prove che vanno affrontate da soli. Poi, gli amici, forse, ti possono aiutare ad assorbire il colpo o a capire, se c'è qualcosa da capire. Attendere prego. Me ne vado in cucina a farmi un caffè. Ma la vista di quel corpo sanguinolento sul mio letto mi resta indelebile sulla retina. Del ghiaccio sulla noce della California. Le mie mani continuano a tremare e parole strane mi si affacciano sulle labbra, spezzoni di immagini nel cervello. Non voglio dire quali. Penso come se ogni mio pensiero venisse registrato e la realtà dovesse scostarsi da un momento all'altro come un tendone mostrando i tecnici coi microfoni, le apparecchiature e dietro, nell'ombra, un gruppetto di persone. Intanto, attendere prego. Riprendo i segmenti spezzati, con la mano che tiene sulla testa i cubetti di ghiaccio avvolti nel fazzoletto. Dovrò spiegare che sono frocio, di quelli approdati all'altra sponda senza passare per fidanzamenti eterosessuali né per un altrettanto etero matrimonio, con eventuale etero paternità, tanto, figurati se non lo sapranno... Mi mancava un'autocertificazione alle Forze dell'Ordine. Mi preoccupa molto

di più il pensiero che non sarà facile fargli capire che io non c'entro niente con quello squarcio grumoso e tutto quel sangue sul mio materasso, pure io al posto loro avrei i miei dubbi, ma è così, sì. È così e basta! È proprio così e basta.

Arriva la polizia. Foto e flash. Ricerca di impronte e di tracce, misurazioni, rilevazioni. Le prime domande. Ogni nuovo arrivato mi squadra ai raggi x e mi rifà le identiche domande, ogni volta le stesse. Quanta gente a casa mia, grande animazione, agenti in borghese e in attillata uniforme: alcuni se ne stanno in disparte e mi lanciano occhiate truci... Va e vieni, casa mia che non è più solo mia ora, entra ed esci, invasione e sconquasso di vita che non è più solo mia ora, ammesso che prima... E poi i giornalisti: col cadavere e col sangue possono mancare gli avvoltoi?

Dunque, il ragionamento è questo: essendo io frocio e trovandosi il morto sul mio letto, deve essere frocio pure lui. Uno ha bisbigliato al più anziano, l'unico a non avere fatto commenti, che il morto lui lo ha riconosciuto e che anzi è sicuro che... ma l'altro gli ha risposto sgarbato di non dire stronzate. Essendo froci io e il morto, cominciano in ordine sparso a sorvolare per casa mia i primi commenti: com'è che gli possono piacere certe cose? capisco l'attivo, ma il passivo... magari stavano facendo qualche giochino... quello dello strangolamento per farlo diventare più duro... le cinghie non bastavano? perennemente affamati di sesso questi... e il terzo, lo scomparso, stava a guardare o partecipava pure lui? un raptus di gelosia... magari doveva essere un modo per vivacizzare la serata... questi almeno sono maggiorenni... e quei bastardi che se la fanno coi bambini? Se penso ai miei figli... che fai, leva la mano dalla pistola, quelli sono pedofili, un'altra cosa... questi scopano per una notte e poi di nuovo daccapo con uno diverso... ma ci pensi che disgrazia avere un figlio così?... è una malattia, l'ho letto su una rivista, un medico... che vita squallida, i nostri Pastori lo ripetono in continuazione... la famiglia, con tutta la sua pallosità, resta l'unica salvezza... con quella malattia poi non si scherza... è la vendetta della natura per la loro perversione, l'hanno detto alla televisione... almeno se le fanno le analisi? forse era infetto, e questo qui magari... meglio stare a distanza... erano fumati o si erano fatti di schifezze, ha detto che avevano bevuto... perfetto... però ogni tanto un po' di sballo ci vorrebbe per tutti, con questa vita di merda...

Devo ammettere che del morto non me ne frega un cazzo. È morto, pace all'anima sua e io sono vivo in mezzo a questo casino. Non so chi l'abbia fatto fuori, so con certezza che non sono stato io e che dentro questa

sventagliata di perle sapienziali che mi aleggiano attorno, io non ci sono. Devo fare uno sforzo per pensare che neanche tutti i poliziotti saranno uguali, uguali a questi, intendo.

Andiamo in questura. Lungo il tragitto, negli spazi non ancora occupati dai monitor giganti, c'è una sfilza di cartelloni da poco attaccati sotto la targhetta "divieto di affissione". L'immagine è quella di un bambino spaurito, che si volta indietro a guardare un uomo dallo sguardo torvo, le labbra socchiuse a mostrare i denti e la lingua, le braccia che si protendono a ghermire il piccolo atterrito, e in basso la scritta grondante di nero: *in ogni omosessuale si nasconde un pedofilo*. Che ammirevole senso del risparmio questi di Italia Futura: usano i cliché elettorali di decine di anni fa, con i comunisti-orchi che si nutrivano di bambini. A quanto pare funzionano sempre. Lo stesso cliché usato ciclicamente contro i non allineati, a partire dagli imperatori contro i cristiani, accusati, va da sé, di mangiarsi i bambini; ma erano altri tempi. Fermi all'incrocio, un autobus svolta nella nostra corsia e prosegue oltre il semaforo. Sullo schermo collocato al posto del lunotto posteriore, una faccia da sacrestano in carriera, con accanto figuranti in veste di moglie e figli, afferma: "L'Italia ha bisogno di bambini e non di pervertiti", fa un sorriso e lo spot riparte dall'inquadratura di un salotto, ma purtroppo l'autobus si allontana per la sua strada. E noi andiamo per la nostra.

In questura, altre attese. Altre domande, sempre le stesse, ripetute in continuazione. Attendere prego. Da una stanza all'altra, alcune di passaggio, altre di sosta e tutte prive di finestre, spoglie o con mobili di metallo grigio, luci di neon, ronzio di sottofondo. Per cominciare perquisizioni manuali, aggeggi lampeggianti che mi vengono passati attorno al corpo, davanti alle pupille, poi un tizio mi adatta sulla testa una calotta di fili ed elettrodi, collegata a monitor e altri marchingegni e via con le scariche magnetiche che mi fanno sussultare più volte e mi strappano lamenti ripetuti. Si prosegue con trascrizioni di impronte organiche, poi attesa dei risultati, firme e conferme di dettagli. Attendere prego più a lungo, davanti alla stanza del commissario.

Mi apre la porta un uomo sui quaranta, capelli grigi corti, ricciuti, la sigaretta spenta fra le labbra, l'uniforme è un completo viola con le mostrine gialle sulle braccia. Matteo Geraci – così ha scritto sul cartellino plastificato – mi fa accomodare senza pronunciare una sillaba, solo uno sguardo perplesso. Pure io lo guardo perplesso: Geraci, un Geraci poliziotto chissà se è... Comunque non è lui il boss. Il commissario invece ha la coda di cavallo,

nera, e la fronte alta. Ha un modo di muoversi pacato, quasi stanco, lo sguardo che dice: quello che devo sapere lo saprò. Si alza per porgermi la mano, non è molto alto il commissario e ha un fisico morbido nei punti giusti. Porta due cerchi alle orecchie e ha lineamenti che potrebbero essere magrebini. Il commissario ha, unica concessione alla civetteria, un filo di rossetto scuro; non sorride nemmeno per distrazione. Guarda i fogli che ha davanti: è la mia deposizione, che sarebbe, più o meno, quello che ho detto fino ad ora e che termina precisamente qui.

CAPITOLO II

*T'hanno insegnato ad aspettare
qualcuno che risolva tutto
e ti dica che il mondo è bello
anche quando è brutto.*

Il commissario finisce di guardare i fogli che ha davanti, alza gli occhi e mormora: “C'è poco da stare allegri”. Poi riprende a sfogliarli e legge qui e là a voce alta, senza indignazione o ironia, come se si trattasse di cose che capitano: “Rocco Billemi, 44 anni, bibliotecario all'istituto professionale Lombroso”.

Rocco sbircia il cartellino plastificato, spillato sul petto, con la foto formato tessera: Dott.ssa Rosaria Garofalo, e dentro di sé: “Siciliana, forse dell'interno, 36-40 anni quelli che dimostra, ma deve averne almeno 6 o 8 di più, commissaria in questura, dopo chissà quali gavette, raccomandazioni, ruffianaggini...”.

“È la scuola che si trova nel mandamento Verità?”, si intromette a sorpresa il sovrintendente Matteo Geraci.

“Sì. La conosce?”, chiede Rocco.

“Lavora lì da molto?”, è la risposta di Matteo alla sua domanda.

“Dodici anni”. L'altro tace.

“*T'hanno insegnato ad aspettare qualcuno che risolva tutto*” è una delle scritte appena cancellate dal muro della sua scuola, l'avrà letta senz'altro”, dice il commissario Rosaria Garofalo, rialzando lo sguardo da un foglio che ha appena preso dalla scrivania.

“Non ci ho fatto caso”.

“Lei aveva cominciato come insegnante, vero?”, riprende il commissario.

Rocco annuisce.

“E poi?” chiede lei.

“E poi ho deciso di vivere la storia col mio compagno, c'è stata una denuncia anonima e hanno pensato di promuovermi alla qualifica di bibliotecario. Come sa, per la legge alcune professioni sono incompatibili con l'essere omosessuali, anche la vostra e...”.

“Sì, sì, lo sappiamo”. Il commissario riprende con qualche intervallo di

silenzio: “Residente in via della Gioiamia...”, si ferma, alza gli occhi dal foglio, guarda Rocco e dice con una punta di irritazione: “Ma non si chiama più così almeno da due anni... qual è il nome corretto?”.

“Scusi, non riesco a farci l’abitudine... sì, ora si chiama via dell’Indice Comit”.

“Nel quartiere...?” chiede lei, col tono neutro di chi vuole vedere se l’altro conosce la risposta.

“Quartiere Obbligazioni, mandamento Giustizia. Vicino a via Sedie Volanti... no, volevo dire... quella che prima si chiamava così”.

Il commissario ha una nota di impazienza nella voce: “Dov’è il referto delle aree cerebrali?”, e lo cerca fra le carte che ha sul tavolo. Lo esamina in silenzio. Poi scruta Rocco con diffidenza.

Il commissario riprende: “Celibe, vive da solo...”, e fa un’altra pausa per guardarlo di nuovo. Stavolta più lunga delle precedenti, una pausa che rilancia a lui la parola.

“Vivo da solo, da più di un anno, prima abitavo col mio compagno. Gabriele è una conoscenza recente”.

“Dov’è il suo compagno adesso?”.

“È scomparso. Lo scorso anno”.

“Mi spiace... Malattia?”, dice lei.

“Non è morto e non aveva *quella* malattia... Nel corso di una manifestazione nazionale ci sono stati incidenti: un ragazzo ucciso, tanti feriti e tre scomparsi. Gaetano è uno di questi. Non si è saputo mai niente, alcuni l’avevano visto ferito prima che sparisse nel nulla. La polizia non ha scoperto niente... almeno così pare”.

“No?!...”, e per un istante sembra inseguire un pensiero o un dubbio. Si riscuote, guarda il suo collega, torna a guardare Rocco e riprende: “Sta parlando del raduno a Urbe 7?”.

“Quello, sì, organizzato da associazioni omosessuali, gruppi ecologisti, circoli religiosi, anarchici, pacifisti... con centinaia di giornalisti, famiglie di ogni genere, volontari, migliaia di partecipanti, molti stranieri, tutte persone che credevano che fossero possibili altri mondi”.

“*Altri mondi possibili*”, dice Matteo.

“Era lo slogan di quel raduno infatti...”. Rocco si ferma un istante, meravigliato.

“Il suo compagno faceva parte di qualche gruppo?”.

“Un’associazione di gay credenti, di varie confessioni. Ma Gaetano sarebbe andato pure da solo. Gli piaceva ascoltare, ma anche fare sentire la sua voce, prima di finire nel tritacarne generale”.

“Aveva intenzioni bellicose, come tutti i militanti”.

“*Intenzioni bellicose* non lo so, di sicuro non violente, diceva che dobbiamo trovare le nostre forme di reazione, non quelle che ci assegnano gli altri”.

“E aveva un seguito?”.

“Non me ne occupavo molto allora, ma penso che una buona parte dei gruppi omosessuali condividesse quelle idee. Almeno fino a un anno fa”.

“E lei, lei le condivide?”.

“Io mi occupavo di studi letterari, testi di autori poco indagati, come un trattato provenzale che codifica una varietà di...”.

“Non mi ha detto se condivideva il punto di vista del suo compagno”.

“Sì, lo condividevo, ma non sono mai stato un attivista”.

“Ne è sicuro? Neanche adesso?”.

“No. Tutt’al più mi chiedo se, dopo quello che è successo, che è successo a lui, Gaetano la penserebbe ancora allo stesso modo”.

“Lei non la pensa più come il suo compagno?”.

“La penso come lui, ma fra le rotelle del cervello ogni tanto si impiglia qualche dubbio, e prima non succedeva”.

“A proposito del suo compagno?”.

“No... dicevo in generale”, e per Rocco il discorso è chiuso.

“Mi spiace”, aggiunge Rosaria Garofalo. Rocco si chiede di cosa si dispiaccia. Cos’è, un tentativo di fargli abbassare le difese? Glielo avranno insegnato al corso di formazione per commissari? O sono le ultime circolari ministeriali?

“Un rapporto omosessuale di primo acchito fa pensare a pratiche di sesso. Quasi mai a una relazione”, risponde lei al silenzio di Rocco. Lui si ferma a guardarla più a lungo, come se la vedesse per la prima volta, e continua a restare in silenzio.

“Le è rimasta la casa, no?”, chiede infine lei, evitando il suo sguardo.

“La sua parte toccherà ai parenti. E così le sue cose, i progetti finanziari sottoscritti in comune... Stavamo insieme da più di quindici anni”.

“Ah, la solita storia dei diritti che non sono uguali per tutti”.

“La solita storia, ha ragione”.

“Ha da aggiungere qualcosa a quello che ha raccontato ai miei uomini?”.

e gli mostra dei fogli traslucidi, con le sue parole dette e pensate. Il tono è tornato quello pacato di prima.

“No. Dovrei raccontarle le stesse cose che ci sono in questi fogli e che ho ripetuto una quindicina di volte ai suoi uomini”.

“Sono le parole che lei ha voluto farci sapere”.

“La mia storia non può che essere la mia versione della storia. Ma è la verità”.

“Sì, dite tutti così. Intanto mi dica qualcosa di più su questo suo... amico, questo Gabriele, misteriosamente uscito di scena”.

“Ci frequentiamo da circa un mese. Ieri eravamo stati a bere qualcosa e, per la prima volta, stanotte è venuto a casa mia”.

“Vuole farmi credere che ha aspettato un mese per portarselo a letto?”. Sa essere stronza se vuole, pensa Rocco. O forse, ancora peggio, è stronza senza saperlo.

“Chi le dice che volessi scoparmelo? Il letto per me è il luogo dei sogni. Già mi sono bastati i commenti dei suoi uomini...”. Rocco si ferma, fa un respiro e riprende: “Scusi commissario, ma io non mi sento di rappresentare ‘la categoria omosessuali’, ammesso che esista fuori dalla vostra testa. Però, se vuole, la prossima volta posso presentarmi coi tacchi a spillo”. E resta composto in attesa.

Rosaria ha un attimo di esitazione. “I miei uomini vivono qui, in questo tempo, come tutti gli altri. Il Pastore della nostra diocesi nel discorso ai produttori zootecnici – avrà visto anche lei il servizio al telegiornale – ieri si è soffermato sulla sterilità delle relazioni omosessuali...”.

“Già... Il Pastore col gregge... Una bella immagine poetica”.

Lei ascolta perplessa, poi riprende. “Mi dia altre informazioni su Gabriele. Ha pensato che in questo momento potrebbe essere in pericolo per il fatto di essere stato con lei questa notte?”.

Dall’espressione che assume sembra che Rocco effettivamente non ci abbia pensato. “Gabriele Rosselli l’ho conosciuto all’Arcobaleno, una libreria del centro. Era in corso la lettura di poesie di un autore cittadino”.

“Si trova accanto a un terminal di Mega-Brain, andando verso il porto?”, si intromette Matteo.

“Sì. Quella libreria”.

“Conosco la proprietaria”, ci tiene a fargli sapere il sovrintendente.

“Ah”, è tutto quello che viene fuori a Rocco.

Matteo riprende: “Stava dicendo che l’aveva conosciuto lì”.

“Sì, me lo sono ritrovato accanto. Abbiamo scambiato qualche commento su quello che avevamo sentito. Il giorno dopo l’ho incontrato mentre tornavo a casa. Reazioni prevedibili: il caso che tesse intrecci, le coincidenze che forse non sono coincidenze, eccetera... Gli ho dato il numero del mio portatile e ci siamo rivisti ogni tanto”.

“Lui non le ha dato il suo?”.

“Era guasto. Così mi ha detto”.

“Come faceva a chiamarla?”.

“Credo da qualche telefono pubblico”.

“Quindi lei non poteva rintracciarlo, se avesse voluto”.

“Non mi sono posto il problema”.

“Come mai?”.

“Capitava che ci incontrassimo per caso oppure era lui a chiamarmi. Non sono arrivato a sentirme la mancanza al punto da provare a chiamarlo. A me stava bene così”.

“Torniamo al primo incontro. Chi ha attaccato discorso?”.

“Hmm... Ci eravamo scambiati qualche occhiata, forse è stato lui ad avvicinarsi”.

“E lei cosa ha pensato?”.

“Mah... che era attraente, non solo per l’aspetto, ma per il modo di guardare e sorridere e parlare... sa, la comunicazione non-verbale e quelle idiozie lì”.

“E poi, quando avete cominciato a frequentarvi...?”.

“Mi è sembrato interessante come persona, non mi pareva uno a caccia di avventure... In certi momenti mi ricordava Gaetano”.

“Per le cose che diceva?”.

“Per quello, di sicuro, ma non solo... qualche cosa negli occhi... momenti, sensazioni sfuggenti...”.

“E per cos’altro?”.

“Me lo ricordava fisicamente, il Gaetano più giovane, quello dei primi anni della nostra storia, con la sua bellezza ritrosa, difficile da spiegare...”.

“Si è spiegato benissimo, funziona alla stessa maniera anche per gli eterosessuali”, interviene Rosaria. “Non accettano il tempo che passa, vogliono che lei rimanga uguale e quando si accorgono che non è così, perché tutto cambia e pure loro, la mollano per una più giovane”.

Rocco non riesce a sostenere il suo sguardo, china appena il capo, poi dopo qualche istante si gira verso Matteo, che osserva intento sia lui che lei.

È Matteo che riprende a parlare: “Secondo lei perché l’ha avvicinato?”.

“Non saprei... lo interessavo per qualche ragione”.

“Quindi ha pensato che la stesse abordando”, interviene Rosaria.

“Per me non era scontato che fosse gay, che lo fosse in maniera consapevole, intendo. Poteva essere fra quelli che lo capiscono gli amici, i colleghi, perfino le fidanzate, loro no, si ostinano a non volere capire. Ero certo invece che lui percepisse in maniera chiara la mia omosessualità...”.

“Questa sensazione lui gliel’ha confermata?”.

“Non c’è stato bisogno, è venuto spontaneamente il riferimento alla nostra sfera affettiva... Non è vero che di sé non sapesse, anzi, la stessa sensazione che avevo avuto di lui, lui l’ha avuta di me”.

“Come se lo spiega?”.

“Forse ci siamo notati per questo, perché abbiamo percepito nell’altro la persona interessante, non la ricerca di sesso”.

“Quindi Gabriele ha cercato il contatto con lei. Dove abita, che fa, quanti anni ha... che altro mi può dire di lui?”.

“L’ho già detto ai suoi uomini... abita anche lui in centro, però non sono mai stato a casa sua... Sui 25 anni, tecnico delle luci, lavora per locali e per Associazioni, spettacoli all’aperto, insomma dove trova, anche in provincia e fuori”.

“L’indirizzo?”.

“Non lo so... in centro, gliel’ho detto”.

“Ha mai visto un suo documento?”.

“Voi potete chiedere i documenti, io... a che titolo? Le pare che mi metto a chiedere...”.

“Certo. Ha conosciuto qualcuno dei suoi amici? l’ha visto parlare o salutare qualcuno quando eravate insieme?”.

“Non ricordo... credo di no”.

“È sicuro?”.

“Non sono sicuro... mi pare di no”.

“Una foto di Gabriele ce l’ha?”.

“Ci saremo incontrati sei, sette volte in tutto, per lo più fuori, ieri sera è stata la prima volta che è venuto a casa mia, non c’è stata l’occasione di fotografarci insieme o...”.

“Torniamo a ieri sera”, dice scorrendo distrattamente il rapporto e lasciandolo cadere sulla scrivania. “Me la racconti”.

Rocco trattiene uno sbuffo di impazienza. “Ci siamo visti davanti alla

libreria Arcobaleno, abbiamo parlato di libri, siamo andati a piedi in un pub”.

“L’ha scelto lui?”.

“Ci siamo fermati quando eravamo stanchi di girare”.

“Il nome del pub? La via? Che tipo di gente c’era?”.

“Abbiamo passeggiato a lungo, in una zona che non è la mia. Non credo che sia un locale gay, se è questo che vuole sapere. E comunque ne abbiamo girati un paio”.

“E allora?”.

“Siamo stati a parlare, siamo stati in silenzio, ci siamo scoperti a guardare insieme qualche ragazzo che entrava e a sorriderne, abbiamo sorseggiato aperitivi e birra, sgranocchiato stuzzichini”.

“Serata alcolica...”.

“Io ho preso solo l’aperitivo e una birra, non sono un gran bevitore. Lui ha bevuto altre due birre, ma parlava e si muoveva perfettamente, uguale a prima. L’unica differenza è che cercava di prendermi sottobraccio più spesso o di parlarmi all’orecchio per dirmi cose che avrebbe potuto dire a voce alta”.

“Frase allusive, inviti...”.

“Commenti in libertà... sullo sguardo furtivo di un bell’uomo con prole e amici tutti accoppiati o sul jingle *Tutto il piacere di una famiglia vera* che ci martellava i timpani dagli altoparlanti”.

“Perché gliel’aveva detto all’orecchio?”.

Rocco la guarda, uno sguardo strano. “Non lo so”, risponde. “Non mi sono posto la domanda, forse perché trovavo la situazione piacevole”.

“E ora non le sembra strano?”.

“No”.

“La stava seducendo”.

“Ci stavamo corteggiando”.

“E poi?”.

“Poi si era fatto tardi, ero stanco, ma desideravo restare ancora con lui, continuare a sentire la sua voce, la sua presenza accanto a me”.

“E allora?”.

“Allora gli ho proposto di venire da me, a prendere un ultimo bicchiere”.

“E lui non aspettava altro”.

“E lui è venuto da me a prendere un ultimo bicchiere”.

“E poi?”.

“Siamo stati bene, senza bisogno di accordi o trattative. Nel mio caso aiutato dal pizzico di disinvoltura che mi dava l'alcool”.

“Insomma, che avete fatto?”.

“Solo quello che volevamo tutti e due, lì, in quel momento”.

Rosaria lo guarda un po' divertita, un po' stizzita. Ha capito che ulteriori dettagli a questo proposito non ne avrà.

“E poi?”.

“Poi, il resto lo sa. Tutto. Nei minimi particolari”.

Si ferma un attimo, pensierosa.

“E insomma una foto non ce l'ha”, riprende a un tratto.

“No”.

“Lo descriva”.

“Alto, capelli biondo scuri, ondulati sul collo, qualche volta legati in una coda, viso regolare, occhi neri, corporatura armoniosa”.

“Come si veste?”.

“Informale, camicie e pantaloni colorati, scarpe vissute...”.

“Anelli, bracciali...?”.

“Un orecchino a... sinistra, ogni tanto al collo una striscia di cuoio con granati o altre pietre... Basta”.

“Cicatrici, nei, qualche tratto particolare, piercing, tatuaggi, segni identificativi importanti... ci pensi prima di rispondere”.

Rocco ci pensa prima di rispondere. “Niente... credo di no”.

“Non è molto”.

“Mi dispiace”.

Lei lo fissa in silenzio. Riprende il foglio su cui ha appuntato qualcosa nel corso del colloquio: “Ecco, sì... ma di cosa parlavate? Avevate stabilito una forma di intesa, così mi ha fatto capire. A proposito di che cosa?”.

“Il percorso che come omosessuali avevamo compiuto per arrivare a...”.

“Avete un percorso speciale? Mi spieghi in due parole”.

“Non sono cose che si possono spiegare in due parole”.

“Ecco, siete voi a chiudervi, a non aprirvi al diverso”.

“Io e Gabriele ci trovavamo in sintonia nel tentativo di cercare un senso alla nostra diversità, non solo per noi, ma per tutti”.

“Ideologia della diversità”, dice lei provocatoria.

Rocco la guarda assorto e risponde dopo qualche istante. “Se non esistessero possibilità diverse di vivere e di sentire, non sarebbe possibile nemmeno uno stato democratico, quello che voi, in teoria, difendete”.

“E non è così?”.

Rocco ci pensa prima di tirare fuori un: “Sì... certo che è così”.

Lei scambia uno sguardo con Matteo. “È sicuro di non dovermi dire altro?”.

“Sono sicuro”. Sostiene il suo sguardo. “Posso andare? Deve chiedermi o dirmi altro?”, rilancia.

“No”. Rocco nota che Matteo l’ha guardata, come se si fosse sorpreso. Lei mostra di non essersene accorta.

“A parte la conoscenza di Gabriele”, interviene Matteo, “le è accaduto qualcosa di insolito in quest’ultimo periodo?”.

“In coincidenza con la frequentazione di Gabriele?”, chiede Rocco.

“Sì, qualcosa di curioso...”.

“In effetti qualche telefonata anonima più frequente del solito... e poi facce che mi sembrava di rivedere più volte negli stessi giorni e in posti diversi”.

“Poteva essere qualcuno che cercava di abbordarla”, dice Rosaria, “avrà anche lei suoi ammiratori. Com’erano?”.

“Non li ricordo con precisione... Non erano brutti, però mi suscitavano sensazioni di diffidenza”.

“C’è altro?”, chiede Matteo.

“C’è che ho perso le chiavi di casa e ho dovuto ricorrere al mazzo di emergenza”.

“Che lascia a...?”.

“A Sutharsan, l’uomo che viene a fare le pulizie in casa, tamil, o cingalese, non me lo ricordo”.

“Dunque quest’uomo ha libero accesso a casa sua...”, dice Rosaria.

“Viene da noi da anni... Almeno sei o sette”.

“E non vi sarà mancato mai niente, certo. Però qui stiamo parlando di una cosa diversa”.

Rocco la guarda sorpreso per un istante, ma non dice niente.

“Era stato con Gabriele quel giorno?”, riprende Rosaria.

“Mi faccia pensare... sì, mi ero incontrato con lui verso le sette di sera. Quando ci siamo separati, tornando verso casa avevo deciso di passare da un locale. E anche lì ho avuto la sensazione di vedere, confuse fra gli altri, certe facce, quelle facce”.

“Quando si è accorto di avere perso le chiavi?”.

“Davanti al portone, mentre tentavo di rientrare a casa”.

“Potrebbero averglielo rubato”.

“L’ho anche pensato; no, non ho pensato a Gabriele... cioè, non posso escluderlo più ora, certo, ma, se è successo veramente, mi pare più probabile al pub, che era davvero affollato”.

“Ha fatto la denuncia?”.

“No, non l’ho fatta. Era solo un sospetto, e poi i documenti erano al loro posto”. C’è un attimo di silenzio, un silenzio stanco, sfilacciato. Rocco ne approfitta: “Posso tornare a casa adesso? Mi sento sfinito”.

“Si tenga a disposizione, avremo bisogno di lei. E se dovesse venirle in mente qualcosa, cerchi di me in qualunque momento”.

“E voi, quando saprete qualcosa, me la comunicherete?”.

“Certo. Non si scordi che lei è il primo dei sospettati”.

Interviene Matteo. “A proposito, lei si sarà reso conto, nonostante il suo stato di confusione, che la vittima doveva avere avuto un rapporto sessuale e che...”.

“Faccia analizzare quello che c’è da analizzare e avrete solo conferme che io non c’entro niente”, dice Rocco.

“D’accordo... non si agiti”.

“Se il morto ha avuto rapporti sessuali, spero che siano stati gratificanti, pure per l’altro, se c’è stato un altro”.

“Le analisi ci diranno tutto”, dice Matteo.

“Spero che siate bravi a scoprire alla svelta quello che c’è da scoprire, perché io tanto tranquillo non mi sento”, risponde Rocco.

“È normale quando si sa di essere indagati”, gli dice lei.

“Io, più che a voi, mi riferivo all’assassino, o agli assassini”.

Matteo fa un cenno a Rosaria, “Devo andare” dice, ed esce, tirandosi dietro la porta.

Lei si alza, porge la mano a Rocco, lo accompagna alla porta.

“Il suo compagno, Gaetano, come faceva di cognome?”.

“Gaetano Scimeca. Perché?”, risponde Rocco e il tono gli è sfuggito aggressivo.

“Niente... non si inquieti. Per noi, noi sbirri intendo, un nome senza un cognome non significa niente”.

Con la mano sulla maniglia della porta già aperta, lei gli lancia un’occhiata sfuggente: “Si faccia controllare in ospedale per la botta sulla testa... A

guardarla, non sembra che ci sia un trauma cranico, ma meglio essere sicuri. Le segnalo un medico per risparmiare tempo”, e scarabocchia un appunto su un foglietto.

“Ma... e le onde che i suoi colleghi mi hanno sparato nella scatola cranica?”, chiede Rocco.

“Quello non è un apparecchio medico, serve a individuare attività neuronali insolite”.

“C'erano?”.

“Se ha sentito dolore, sì”.

“E che significa?”.

Lei, dopo un lungo silenzio, risponde svogliatamente: “Che ci sono aree opache che impediscono l'attraversamento magnetico... lo può sapere solo lei a cosa corrispondono... Tenga, l'indirizzo”, e gli porge il foglietto. Rocco lo prende distratto.

Rosaria fa un cenno a un agente, che si avvicina e accompagna Rocco verso l'uscita. [continua...]

POSTFAZIONE
di Domenico Conoscenti

Gentile Munafò,
mentre leggevo il Suo *Ologramma con gatto nero* ad un certo punto mi è venuto da chiedermi che senso abbia intromettersi nel testo di un altro, sia pure rispettandone la scansione e l'integrità, per inserirvi ciò che a Lei è sembrato mancasse. Le confesso che ho percepito questa non richiesta intromissione con un lieve fastidio, poi attutito da due differenti considerazioni. La prima più generale: Lei ha comunque mantenuto distinti i Suoi interventi da quelli di Billemi, consentendo pertanto al lettore di scegliere se tenerne conto nella propria lettura e nel proprio giudizio oppure no. L'altra, decisamente più personale, parte dalla possibilità che quell'affabulazione estranea alla nostra realtà oggettiva e al Suo mondo soggettivo, potrebbe riguardarla un po' più di quanto Lei ometta di dire (a Se stesso e) ai lettori. Certo, Lei avrebbe facile giuoco nel rispondere che il testo non è uno strumento con cui radiografare la psiche dell'autore (perché mai, fra l'altro, dovrebbe importarci qualcosa del Dante G. Munafò in carne ossa et cetera e lì e allora?): un testo vale se si stacca dall'ombra del suo creatore e fa risuonare qualche corda emotivo-mentale in chi legge; e mi zittirebbe seduta stante.

Piuttosto non capisco come mai non sia intervenuto nel completamento dei tasselli mancanti, nell'annodamento dei fili e degli spunti della storia rimasti accennati o lasciati in sospeso. Mi riferisco anzitutto a quelli legati all'omicidio del poliziotto (se io posso ritenermi appagato del quadro che viene delineato, non so se altrettanto accadrà ai cultori del genere), e poi a quelli più ampi e generali: che ne è (stato) insomma di Rocco e degli altri, del loro mondo *rétro* e un po' *naïf*? In questi casi, sì, il Suo intervento avrebbe potuto avere un senso.

Mi ha colpito infine la discontinuità della velocità narrativa che tuttavia non deriva dalla scrittura a quattro mani e in due tempi-luoghi, perché si ritrova sia nella Sua parte che in quella di Billemi. Impennate e accelerazioni degli episodi e pagine quasi *a ralenti* si alternano in maniera imprevedibile, precedute o seguite da sezioni più regolari, che vengono interrotte da altrettanto imprevedibili digressioni, descrizioni, argomentazioni. Suppongo che ciò risponda a qualche consapevole strategia che non so valutare da un

punto di vista artistico, ma mi viene da pensare che stia proprio qui la ragione per cui alcuni editori (come Lei mi ha scritto) non abbiano accettato di pubblicare il Suo testo.

Per quanto mi riguarda, sono l'ultima persona in grado di azzardare per *Ologramma con gatto nero* una previsione di mercato, tenuto conto dei gusti bizzarri dei lettori italiani, né mi sento altresì di formulare un giudizio sulle canoniche articolazioni del *bello/brutto*, al posto delle quali ritengo invece più appropriata per la Sua opera la categoria dell'*interessante*.

Sono consapevole che una manciata di perplessità gettate sulla pagina difficilmente possa aspirare a definirsi una "presentazione" del Suo testo e dubito peraltro che essa corrisponda alle Sue aspettative (per inciso, come titolo avrei preferito il precedente *Ombre gialle notte viola*). Se, ciò nonostante, deciderà di pubblicare queste righe, chiedo a Lei di posporle al testo e chiedo al lettore (che spero abbia avuto l'accortezza di non leggerle prima) di non tenerle in gran conto e di riprendere il filo delle proprie reazioni.

Augurandole lettori numerosi ed attenti, Le porgo cordiali saluti,

Domenico Conoscenti
Palermo, 20 settembre 2009

SOMMARIO

Capitolo 1	5
Capitolo II	10
Capitolo 3	21
Capitolo IV	23
Capitolo 5	25
Capitolo VI	27
Capitolo 7	35
Capitolo VIII	37
Capitolo 9	42
Capitolo X	47
Capitolo 11	51
Capitolo XII	54
Capitolo 13	58
Capitolo XIV	64
Capitolo 15	69
Capitolo XVI	71
Capitolo 17	74
Capitolo XVIII	76
Capitolo 19	86
Capitolo XX	88
Capitolo 21	94
Capitolo XXII	97
Capitolo 23	103
Capitolo XXIV	108
Capitolo 25	114
Capitolo XXVI	117
Capitolo 27	124
Capitolo XXVIII	126
Capitolo 29	130
Capitolo XXX	135
Capitolo 31	141
Capitolo XXXII	144
Capitolo 33	151
Capitolo XXXIV	153
Nota	162
Postfazione, di Domenico Conoscenti	163
Notizie sugli autori	165

Dante G. Munafò

è nato a San Fratello
(Messina) nel 1972.
Lavora ad Ålborg
(Danimarca) per
un'azienda di impianti
eolici. Si occupa di
scrittura
autobiografica.
ologramma2010@hotmail.it

Domenico Conoscenti

è nato a Palermo nel
1958. Si interessa di testi
letterari connessi
all'omosessualità.
Saltuariamente scrive
racconti.

Cambio canale. C'è in studio l'onorevole ospite, coinvolto con i figli – bisbiglia un giornale di pettegolezzi – in un'indagine su usura e tangenti; il giornalista d'assalto riferisce compunto i messaggi di solidarietà di esponenti del Gran Consiglio e della Santa Ecclesia Universale, poi va dritto al sodo e gli chiede se preferisca i piatti tradizionali o la nouvelle cuisine. *That's all folks!* Musichetta. Infine eccola la foto del morto: Diego De Giorgi, 32 anni, ex poliziotto, è stato trovato gozzato in un appartamento del quartiere Obbligazioni, di proprietà di un bibliotecario. Indagini in corso, privilegiata la pista dei complotti antigovernativi. Fine.

Euro 17,00
ISBN 978 88 6438 085 8



9 788864 380858